

La città peggio amministrata d'Italia

La DC lascia un conto di 1000 miliardi a Roma

Questa è la cifra vertiginosa necessaria per un intervento chirurgico immediato sulla città - Occorre per trasporti, case, scuole, ospedali e strade - Chi dovrà pagare per la città?

Per un intervento chirurgico urgente sulla città, occorrono più di mille miliardi. La cifra è vertiginosa. Ma è l'unica che si avvicini (per difetto) al vero. Siamo i primi anzi, nell'ormai ininterrotto piagnucolo della stampa di ogni parte che lamenta che a Roma non funziona, che con l'aiuto di urbanisti, economisti, esperti di finanza, e anche sulla scorta di documenti e atti ufficiali del Comune, abbiamo ricostruito con rigore, e di cui diamo oggi notizia con esattezza, qual è la somma che serve, e subito, a Roma.

Cominciamo dalla catastrofica situazione delle finanze comunali. Roma è la città peggio amministrata d'Italia: 350 miliardi di debito, un quinto della situazione debitoria complessiva di tutti i comuni italiani, che ammonta a 1.500 miliardi. Roma, con un ventesimo della popolazione di tutto il paese, registra un quinto del debito nazionale. Un pozzo senza fondo, una voragine. Tolti i debiti, facciamo i conti solo sulle voci essenziali, e quindi all'osso. Il traffico di Roma è impazzito. Non vi è grande città nel mondo dove la guida di un'automobile, come a Roma, costi un nerofio. Vi circolano 300.000 vetture, e ogni mese ne vengono immatricolate altre 4 o 5.000. Si può calcolare che 800.000 persone vadano in macchina, mentre un altro milione va a piedi, o si serve dei mezzi di trasporto pubblici dell'ATAC e della STEFER, indebitate, manco a dirlo, l'una per 9 e l'altra per 5 miliardi. Le vecchie vie del centro sono congestionate come le arterie di una selettoria. Un'auto impiega 15 minuti per percorrere il Trionfo, 20 minuti per arrivare da Porta Pinciana a Piazza di Spagna. Il dramma del traffico romano è originato dalla mancanza di un trasporto pubblico collettivo, una metropolitana efficiente che colleghi tutta la città, che induca la gente a servirsi al posto delle vetture, e dia ai cittadini, che prendono posto sugli scalagnati automezzi per 2-3 ore al giorno, per recarsi al lavoro, un rapido mezzo di trasporto. Londra, Mosca, Parigi, tutte le grandi città del mondo (e perfino Madrid) hanno metrò funzionanti. A Roma i dc non lo sanno ancora, ma è quasi un secolo che tutti i paesi civili hanno cominciato a costruire le metropolitane. A fianco della voce trasporti occorre scrivere 120 miliardi, e solo per l'essenziale: per costruire altri tre tronconi di metropolitana, previsti dal Consiglio Superiore dei LL. PP.; per riordinare la rete della STEFER e dell'ATAC e portare in pareggio i loro bilanci; per la riorganizzazione della Roma Nord; per riscattare le autolinee gestite dai privati e municipalizzate.

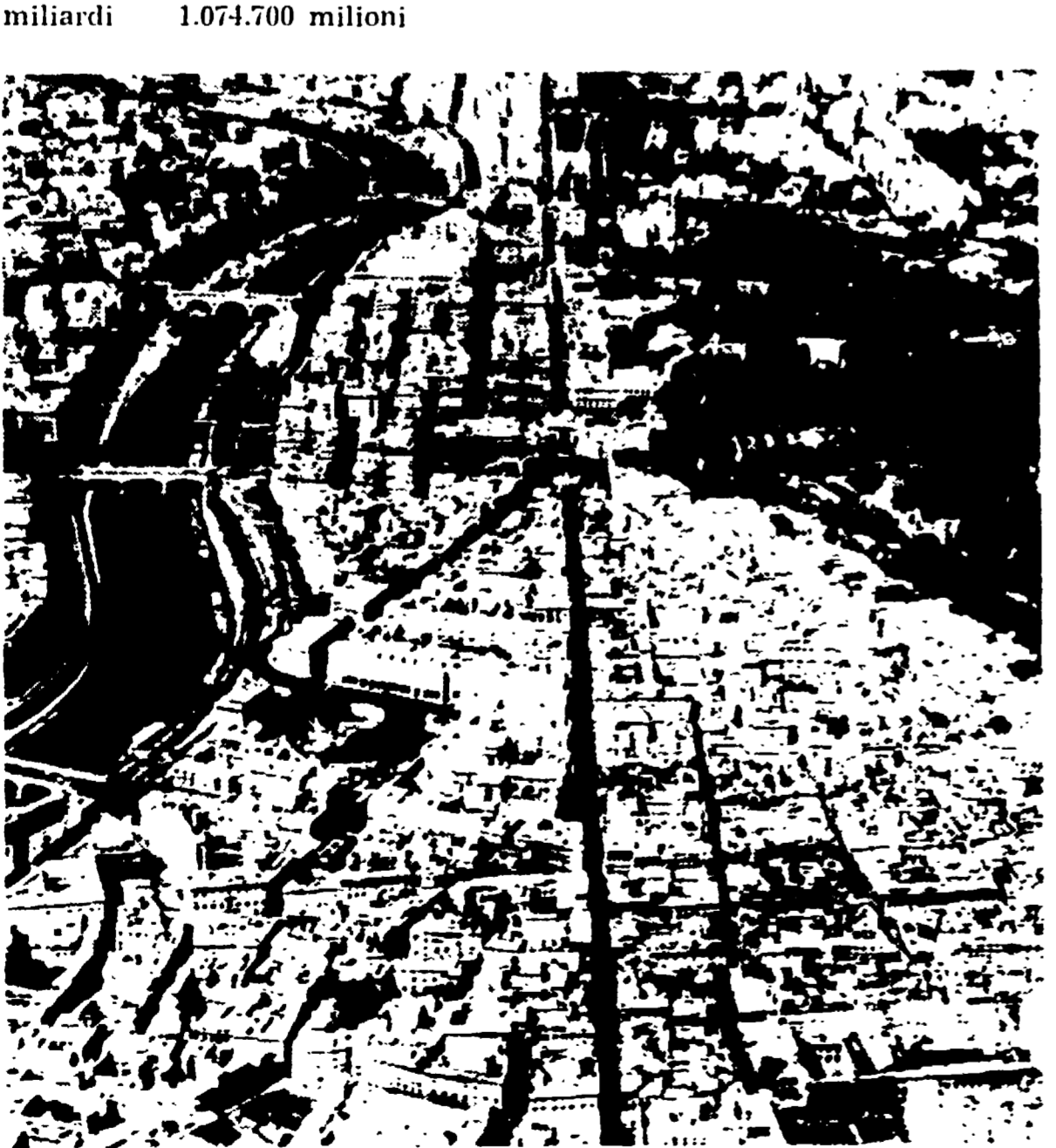
Altri 60 miliardi, spesa non procrastinabile, è quella occorrente al funzionamento dei servizi dell'acqua, del gas, della luce, in proprietà di tre potenti gruppi: la Soc. Acqua Marcia, la Romana Gas e la S.R. Elettricità. Il cittadino di Roma, per quel che concerne l'acqua, riceve al di sotto dell'indice minimo stabilito dall'Ufficio di Igiene per abitante; e comunque meno di quello che un suo antenato romano otteneva attraverso gli antichi acquedotti. Potremo dire, con un aforisma, che egli è assediato, e aggiungere, con un'arbitraria esattezza, che è assediato a Roma, e la città dove il gas è il più tossico d'Italia, perché viene prodotto al costo più basso per mantenere alti i profitti: gli omicidi della Romana Gas, se si andasse a fare un computo, finirebbero con il superare quelli compiuti da tutti i giustiziati sulla sedia elettrica, da un quarto di secolo a questa parte. In quanto all'acqua della Società Antica Marcia, a parte che le sue tubature sono marce davvero (solo in ottobre si sono registrate in essa 174 guasti), l'acqua che essa eroga è la peggiore d'Italia. È stato constatato, giorni or sono, in base a ricerche di laboratorio condotte con la collaborazione di esperti dell'Ufficio di Igiene, che essa è la più insipida, la più «dura» e la più piena di cloro (0,00027, il massimo nazionale dopo Bari). Il riscatto delle concessioni alle tre società (nelle quali è lar-

gamente presente il capitale Vaticano), il riordnamento della rete di questi servizi, la ricostruzione delle tubature e delle fognature, costa 50 miliardi. Per quel che concerne l'ACEA (Azienda comunale acque elettricità), secondo le deliberazioni approvate dagli stessi uffici tecnici dell'azienda, per realizzare un piano quinquennale di distribuzione sufficiente di acqua e di luce, ai romani, si arriva a 112 miliardi e 700 milioni, così ripartiti: 81 miliardi, per creare le linee elettriche mancate e per aumentare la distribuzione dell'elettricità secondo il fabbisogno; 31 miliardi, per dare acqua a Roma in misu-

ra soddisfacente. In 150 miliardi, i nostri urbanisti hanno valutato le spese per le opere stradali. Queste comprendono il cosiddetto asse attrezzato (la grande strada che da nord-est dovrebbe attraversare tutta Roma, e che costa 32 miliardi), l'ampliamento del raccordo anulare, e quindi il riscatto delle strade private, la costruzione delle strade di periferia, delle strade delle borgate, e infine delle strade dei terreni che vengono lottizzati. Per le scuole (scuole d'obbligo, scuole materne, nidi, doposcuola), servono 45 miliardi, con la costruzione di 3.000 classi per 75.000 alunni, al prezzo di 15 mi-

Questo è in cifre il debito della DC

Table with 2 columns: miliardi, debito comunale. Rows include ATAC, STEFER, S.R. Gas, ACEA, opere stradali, etc.



Ogni anno altri 50.000

Le cifre pubblicate nella nostra tabella attestano soprattutto il fabbisogno immediato e solo alcune di esse tengono conto di quest'altra realtà: che ogni anno, una città di 40-50.000 nuovi abitanti, si aggiunge a Roma. Pertanto alcune delle voci menzionate risultano ancora incomplete, rispetto a quelle migliaia di nuovi cittadini che l'Anagrafe registra ogni anno. Abbiamo calcolato che, per l'insediamento di un nuovo cittadino, occorre un milione e duecentomila lire, fra la cosiddetta spesa di «urbanizzazione tecnica» (strade, acqua, luce, gas) e la spesa di «urbanizzazione sociale» (scuole, ambula-

tori, ospedali, assistenza). Per questa vera e propria nuova città, che aggredisce ogni anno la vecchia, senza contare le case e il lavoro, servono 50 miliardi l'anno (con la casa e il lavoro 150 miliardi). In cinque anni, almeno 500 miliardi! Roma non può non decadere, se, a fianco ai problemi della città, non saranno risolti quelli del suo entroterra (e del Mezzogiorno...), se non si affronteranno, nell'ambito della regione, le gigantesche questioni inerenti le strutture di questa, dal lavoro, alle case, ai servizi pubblici, agli ospedali, alle scuole, con un piano regolatore che intervenga su tutto il territorio regionale.

25 mila "occasionalni"

«Cifre» — commenta la rivista — assai cospicue; che in nessun'altra provincia, tra le più popolate o le più scavagliate economicamente, hanno riscosso: che, salvo lievi variazioni tra anno e anno, denotano un carattere non congiunturale, ma permanente del livello di disoccupazione; e che, anche se in questi ultimi anni presentano una contrazione, poste in rapporto con l'ammontare della popolazione calcolata per ciascun anno, costituiscono un tasso percentuale rilevante, che offre la sola nuda consolazione di decadere, almeno, il fenomeno non si accende parallelamente all'incremento demografico, ma leggermente si attenua, per cui è da pensarsi che annualmente si realizzi un abbassamento di unità lavorative, atto a contenere il fenomeno nei limiti, per così dire, consentiti...»

Al disoccupati va aggiunta quella parte della popolazione che gli esperti di statistica lavorativa occasionali». Essa, nel luglio del 1960, secondo un'indagine della Camera di Commercio, erano 25.300. Ciò non significa affatto che a Napoli non è cambiato nulla. Sono sorte nuove fabbriche e la produzione d'acciaio è aumentata all'Italsider (ex Iva) di Bagnoli. Entro il 1965, a Napoli Don Carlo Vizzini, nel settembre del '44 a Villalba.

Maria A. Maccocchi

Disoccupazione fissa a 130.000

83 mila iscritti alla lista dei poveri - 335 mila analfabeti

Dal nostro inviato

NAPOLI, 14. Sarebbe sbagliato rilanciare oggi il ruolo di Enrico La Nicola «Napoli muore». Ma non si può dire nemmeno che Napoli vive. Vivacchia, vegeta, stagna, e perde inesorabilmente terreno, rispetto al Nord e persino rispetto a certi «poli di sviluppo» del Sud. La disoccupazione, nella provincia di Napoli, è aumentata, rispetto al 1950 e anche al '57 e al '58. Sembra incredibile (sul piano nazionale, si registra invece una flessione, sia pure ancora troppo debole, della disoccupazione, e vi sono città come Milano dove di fatto esiste una situazione di pieno impiego, o quasi). Ma le cifre parlano chiaro. Nel 1950 gli iscritti all'ufficio di collocamento furono in media 109 mila; nel 1952 furono 115 mila; nel '57, 127 mila; nel '58, 128 mila; nel '59, 129 mila. Da uno studio pubblicato dalla rivista della Camera di Commercio Orizzonti Economici, risulta che in media, dal '52 al '59, i disoccupati hanno sempre oscillato intorno alla cifra di 130 mila, con punte massime di 135 e di 139 mila nel '56 e nel '54. E oggi? Oggi sono ancora 130 mila circa.



NAPOLI — Una delle recenti manifestazioni operate per il rispetto delle libertà sindacali, contro i licenziamenti e per la salvezza della piccola e media industria

abili propagandisti potrebbero servire molto bene a dimostrare che Napoli è «città di ritorno». Nel solo empolungo gli evasori all'obbligo scolastico (ragazzi fra i 6 e gli 11 anni che non vanno a scuola) sono più di 13 mila. Nel 1961, su 260 mila ragazzi in età scolastica, a Napoli e provincia, soltanto 230 mila hanno effettivamente frequentato i corsi. Gli altri 30 mila non hanno potuto farlo. Ogni anno, dai 70 agli 80 mila ragazzi usciti dalle elementari, smettono di studiare e cominciano a lavorare, o ad «arrangiarsi».

Per esempio, a Torino c'è un'automobile ogni 15 abitanti. A Napoli, ogni 39. «Come reddito complessivo», scrive il prof. Guglielmo Tagliacarne, noto esperto di statistiche — la provincia di Napoli tiene una posizione «degrata»; infatti, figura al quarto posto dopo le province di Milano, Roma e Torino, superando, su base di popolazione, la provincia di Genova. Ma, come quota per abitante, la provincia di Napoli precipita in basso, occupando il quarantaseiesimo posto tra le province italiane. Perché si può dire che Napoli è una provincia grande, ma povera».

«A che cosa», cosiddetti componenti del reddito dimostrano che la verità è profondamente diversa da quella che le cifre globali sembrerebbero dimostrare. «La partecipazione del settore agricolo (alla formazione del reddito) cade sensibilmente seguendo una tendenza di lungo periodo, che si ripete per ciascuna provincia. Ma mentre per l'Italia e per molte province la diminuzione percentuale dell'agricoltura si compensa con un aumento nelle attività industriali e commerciali, ciò non si verifica per la provincia di Napoli; al contrario, la quota di reddito prodotta da tali attività scende gradatamente, con ritmo aggravato negli ultimi quattro anni...»

Analfabeti: 20 per cento

Napoli è profondamente cambiata, certo. Basta vedere l'aumento vertiginoso della motorizzazione. Le automobili, in soli 3 anni, dal 1959 al 1962, sono aumentate quasi del 100 per cento, da 50 mila a 96 mila. Il reddito prodotto nella provincia, calcolato nel 1952 in 233 miliardi, nel '58 era già quasi raddoppiato (415 miliardi), e nel '59 ha raggiunto i 500 miliardi. Sono cifre massicce, che opportunamente manipolate da

«I cosiddetti indici di affollamento sono pazzeschi: 52 abitanti per aula (Vicaria), 64 (Stella), 74 (Mercato), 82 (Bagnoli), e perfino 88 (Secondigliano). In sintesi: mancano tuttora 4000 aule per far fronte al fabbisogno. Sono cifre da cui traspone il volto di una città dopo 10 anni di amministrazioni monarchico-fasciste e di gestioni commissariato-governative. E se giustificano il giudizio di «omunisticità» sul «crollo verticale», sul «fallimento» senza scampo e senza appello di tutte le impostazioni, i programmi, le proposte che in questi anni sono stati avanzati dalle vecchie classi conservatrici e reazionarie, dai loro partiti, dai loro cosiddetti tecnici».

Napoli è a un bivio. Le elezioni del 10 giugno offrono un'alternativa drammatica: o affondare ancor più profondamente nella stagnazione e nella decadenza, o riprendere il cammino in avanti, rompere decisamente con il passato, con una brusca, coraggiosa virata a sinistra.

Arminio Sprioli

Un libro sulla mafia e le collusioni d.c.

Alla vigilia del dibattito alla Camera sulla proposta delle sinistre per l'inchiesta sulla mafia — già approvata dal Senato — la libreria Einaudi ha presentato ieri sera a Roma il libro di Michele Pantaleone, Mafia e politica. Si tratta di un volume che il dirigente socialista ha preparato dopo avere seguito per quindici anni, di persona, le vicende siciliane che hanno portato, finalmente, il Parlamento ad intervenire, malgrado le opposizioni della DC. Tra l'altro, Pantaleone fu vittima, insieme al

attuale vice-presidente della Camera compagno Li Causi, dell'attentato organizzato ai loro danni dal capomafia Don Carlo Vizzini nel settembre del '44 a Villalba. Dell'attentato, e di tanti altri drammatici, spaventosi episodi che hanno avuto — e continuano ad avere — per protagonisti la mafia ed il partito di governo da un lato e le organizzazioni popolari dell'altro, si è a lungo parlato ieri sera negli interventi con i quali il sen. Parri, Carlo Levi, il sen. socialista Gatto, l'avv. Sorgi, il

compagno Li Causi e, infine, lo stesso Pantaleone, hanno voluto illustrare al pubblico le pagine più significative del libro. Esso prende le mosse dallo sbarco degli alleati in Sicilia e, attraverso le imprese della banda Giuliano e la lotta anticontraffazione, giunge sino ai nostri giorni, esaminando dettagliatamente le vicende e spiegando i motivi che hanno portato ad un lento ed inesorabile trasferimento dell'attività mafiosa dalla campagna alla città. g. f. p.

Presentato ieri a Roma

Terribile miseria

«Fra le cause dell'analfabetismo a Napoli primogenito la terribile miseria di una buona parte della popolazione (gli iscritti nell'elenco dei poveri sono ben 83 mila) e la mancanza di aule. Nelle vecchie zone di Napoli, su 889 aule, 610 risultano ubicate in vecchi, oscuri, antieconomici edifici privati. Sono le cosiddette aule «adattate» o «di fortuna». In tutta la città, nel 1952 le aule «adattate» erano 453, quelle «di fortuna» 647. Oggi, a dieci anni di distanza, invece di scomparire o almeno di diminuire, le aule «di fortuna» sono salite a 853. I cosiddetti indici di affollamento sono pazzeschi: 52 abitanti per aula (Vicaria), 64 (Stella), 74 (Mercato), 82 (Bagnoli), e perfino 88 (Secondigliano). In sintesi: mancano tuttora 4000 aule per far fronte al fabbisogno. Sono cifre da cui traspone il volto di una città dopo 10 anni di amministrazioni monarchico-fasciste e di gestioni commissariato-governative. E se giustificano il giudizio di «omunisticità» sul «crollo verticale», sul «fallimento» senza scampo e senza appello di tutte le impostazioni, i programmi, le proposte che in questi anni sono stati avanzati dalle vecchie classi conservatrici e reazionarie, dai loro partiti, dai loro cosiddetti tecnici».